

DOMENICA
16
LUGLIO
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

ALLA FIAT DI TORINO, CONTRO LE TRATTENUTE

SCIOPERI A MIRAFIORI E A RIVALTA

Gli operai cominciano a organizzarsi contro l'immediata « messa in libertà », che svuota lo sciopero della sua forza

TORINO, 15 luglio

Ieri alla Fiat era giorno di paga. Si doveva prendere anche il premio, quel premio che avrebbe dovuto essere fisso, come una 14^a erogazione. Ma i soldi sono stati ben pochi: invece erano grosse le trattenute. Come media dalle 35.000 alle 50.000 lire.

« Alla Fiat si lavora gratis », dicono gli operai. « Lavori tutto il mese e poi lasci alla Fiat quasi metà salario ». File e file di operai si sono messi a rapporto per protestare. E un po' dappertutto si diceva: « scioperiamo » e sono apparsi i cartelli contro il governo. Lo sciopero è partito al montaggio della 124 verso le ore 17.30.

Alcuni operai sono rimasti stupiti perché i primi a muoversi sono stati operai che molte volte nel passato erano stati bersagliati dai cortei inter-

ni perché facevano i crumiri.

Comunque contro le trattenute e contro il governo erano tutti d'accordo. E più tardi anche al montaggio della 127 molti operai hanno scioperato. La Fiat ha mandato subito a casa tutti gli operai delle lavorazioni collegate. I capi, per contratto, dovrebbero aspettare un'ora, prima di mandare via gli operai. Ma adesso non aspettano neppure 10 minuti: appena qualcuno si muove fanno una sospensione immediata.

Questo è il problema centrale oggi per gli operai. La ribellione operaia c'è: contro i ritmi, contro i capi e le discriminazioni che fanno; le categorie e gli aumenti di merito, contro le trattenute, le tasse e gli aumenti dei prezzi. Ma quello che è difficile è passare all'attacco.

Nel 1969 gli scioperi per gli operai Fiat erano momenti di forza: si agiva, si danneggiava il padrone, si facevano scappare i capi. La fabbrica, in quei momenti, era tutta in mano agli operai.

E' proprio questo terreno che Agnelli sta cercando di distruggere in tutti i modi: i trasferimenti degli operai; le innovazioni tecniche; lo smembramento di alcune linee, il maggior numero di capi, sono tutti provvedimenti che vanno in questo senso. Ma l'arma più grossa della Fiat è quella di svuotare il più presto possibile la fabbrica dagli operai, con la messa in libertà. Così ogni sciopero rischia di diventare solo una protesta.

In questa situazione è ancora più grave il rifiuto dei sindacalisti di por-

re per i contratti l'obiettivo del salario intero garantito, e l'atteggiamento dei delegati di tenere isolate le squadre. Già in alcune assemblee in fabbrica, dei compagni hanno parlato chiaro sull'obiettivo del salario intero garantito, cioè del pagamento al 100 per cento delle ore di sospensione. Alla lastroferratura della 127, ieri, gli operai sospesi, prima di andarsene discutevano di scioperare lunedì contro le trattenute e per avere tutto il salario.

Perché non sia una semplice protesta, il problema che si pone agli operai in lotta è cosa fare durante le fermate, come avvertire prima gli altri, come usare le ore di sciopero per danneggiare la Fiat e per farsi sentire nelle officine.

Anche a Rivalta ieri pomeriggio gli operai si sono fermati contro le trattenute.

Hanno cominciato lo sciopero alla verniciatura e alla lastroferratura, dove già da alcuni giorni erano in corso fermate contro gli aumenti di produzione. Gli operai in sciopero hanno subito telefonato ai compagni del montaggio (la lavorazione successiva) per avvertirli.

Alcuni compagni poi hanno girato per le linee a dire agli operai di non andare a casa. Quando le linee hanno smesso di tirare, un migliaio di operai sono rimasti in officina a discutere e a fare capannelli per un'ora e mezza, decidendo di fermarsi tutti lunedì se la Fiat non garantisce di pagare le ore in cui sono stati fermi e le trattenute. Alla direzione Fiat quindi non è riuscita la manovra di mandare subito tutti a casa, e spegnere così quel focolaio di lotta, per la capacità che gli operai hanno avuto di prendere immediatamente collegamenti tra le varie officine e di rimanere tutti in fabbrica a decidere il da farsi.

AL PETROLCHIMICO DI PORTO MARGHERA

Uno sciopero che ha spazzato via i crumiri

Cortei interni invece del picchetto esterno - L'ing. Vassallo minaccia rappresaglie, gli operai sono pronti alla prova di forza

PORTO MARGHERA, 15 luglio

Giovedì al Petrochimico lo sciopero interessava i giornalieri della parte vecchia della fabbrica.

Era uno sciopero proclamato per le ultime quattro ore che doveva mostrare la capacità da parte operaia di uscire dalla fabbrica portandosi fuori tutti. I crumiri fino a questo momento fuori dai picchetti dovevano essere neutralizzati con un'azione precisa.

Alle 12 i compagni erano tutti in portineria. Numerosi capannelli si erano formati nello spogliatoio e il tema delle discussioni era solo: oggi alcuni operai ed impiegati sono rimasti in fabbrica. Si decide di andare a fare la sveglia agli imboscati. Centinaia di operai si dirigono verso il laboratorio centrale e subito alcuni crumiri che spiavano le mosse degli operai escono tremanti.

Il corteo entra nel laboratorio vernici ed alcuni crumiri pallidi di paura tentano di nascondersi dietro gli armadi, invano: garantiscono l'adesione immediata allo sciopero. Poi si va nei piani superiori, ai vicini locali di un altro laboratorio: una trentina di loro si affrettano ad uscire. C'è molta soddisfazione tra gli operai.

Finalmente si è data una svolta alla lotta. Finalmente il picchetto funziona anche dentro la fabbrica. La notizia corre veloce nella fabbrica e altri - affezionati al lavoro - se ne escono. Il corteo torna in portineria e va alla mensa tanto per ricordare a chi sta mangiando che la fabbrica è stata pulita e non va più sporcata.

Al pomeriggio molti operai del Petrochimico vanno all'assemblea generale delle imprese e nei loro interventi chiariscono ai compagni che è il sindacato che vuole tenere gli operai divisi con le categorie, che si oppone all'assemblea generale di tutta Porto Marghera per rilanciare la lotta unita di tutti gli operai sul salario garantito più le 36 ore per tutti.

Le proposte dei compagni di Lotta Continua e di Potere Operaio passano e al sindacato non rimane che sciogliere l'assemblea per motivi « tecnici ».

I padroni, che di paura ne hanno addirittura più del sindacato, vedendo la situazione sfuggire al controllo riformista, attaccano sempre più duramente. Venerdì, otto compagni del Petrochimico vengono minacciati dal-

l'ingegner Vassallo di gravi rappresaglie. Vassallo è il direttore del Petrochimico. Il padrone vuole montare una provocazione contro il corteo interno del giorno prima nel tentativo di stroncare l'organizzazione operaia e di farla refluire su posizioni di difesa.

Appena è circolata la voce della rappresaglia, la fabbrica si è dichiarata pronta ad accettare la prova di forza.

TORINO

2.200 licenziamenti alla Magnadyne

Gli operai occupano i due stabilimenti di Torino e di Sant'Antonino di Susa

Ieri sera la direzione della Magnadyne ha deciso il licenziamento di tutti i 2200 dipendenti dello stabilimento di Torino e di quello di Sant'Antonino di Susa. 2200 operai sono sulla strada. Dietro questa decisione c'è tutta una storia di intralazzi e di scarico di responsabilità tra il vecchio padrone, De Quarti, e la nuova gestione della Seimart, una società cui partecipano la Fiat e l'Imi e ultimamente la Gepi. De Quarti negli anni scorsi con il continuo ricatto del licenziamento e della chiusura era riuscito a ottenere grossi finanziamenti statali; come li avesse impiegati non è chiaro, tanto che la situazione si è aggravata e De Quarti ha affittato gli stabilimenti alla Seimart che con la sua gestione ha ridotto gli operai da 1500 a 900. Ora si continua a giocare sulla pelle degli operai. Il contratto d'affitto è scaduto ad aprile, e il vecchio padrone ha detto che voleva vendere tutti gli impianti, va-

lutati 700 milioni. La Seimart da parte sua sostiene che non può rilevare gli impianti perché una parte resterebbe inutilizzata, e che i soldi pubblici li può usare solo negli usi consentiti dalla legge, cioè per mantenere i posti di lavoro. Il risultato è che adesso tutti i 2200 posti di lavoro sono scomparsi: tra una trattativa e l'altra, De Quarti ha finito per sfrattare la Seimart, che se ne frega perché tanto ha già fatto costruire altre fabbriche e non è più interessata a far funzionare quelle del gruppo ex-Magnadyne. De Quarti rivuole i macchinari senza dipendenti, la Seimart vuole i dipendenti senza macchinari, in un gioco dei più sporchi e ricattatori. La situazione è particolarmente grave per i lavoratori di Sant'Antonino, una zona già colpita dai piani di ristrutturazione dei padroni tessili. Appena arrivata la notizia dei licenziamenti, gli operai hanno occupato tutte e due le fabbriche.

SCIOPERO ALL'ALFA DI MILANO

Per la riassunzione di Angelo Tullo

Per la seconda volta è entrato in fabbrica portato dagli operai - Gli operai sono pronti a mobilitarsi se lunedì non riceveranno una risposta positiva dalla direzione

Anche ieri il compagno Angelo Tullo è stato portato in fabbrica dagli operai del suo reparto, che si stanno dimostrando decisi fino in fondo ad imporre all'Alfa Romeo di riassumerlo, applicando la sentenza del pretore che ha dichiarato illegittimo il suo licenziamento avvenuto un anno e mezzo fa.

Mentre mercoledì Tullo era stato costretto ad uscire subito dopo il brusco colloquio col capo del personale ing. Baldi, questa volta gli operai lo hanno portato nel reparto dove aveva lavorato prima del licenziamento e do-

ve ora ha diritto di ritornare. Al nuovo rifiuto del capo di farlo lavorare, tutti gli operai della linea GT del montaggio sono entrati in sciopero alle 16. Ad essi si sono uniti anche quelli della vicina linea della 1750. Lo sciopero è durato per circa un'ora, poi sono arrivati dei rappresentanti dell'esecutivo di fabbrica che hanno assicurato il pieno appoggio dichiarando in assemblea di fronte a tutti gli operai del reparto che se lunedì l'Alfa non darà una risposta positiva sulla riassunzione di Tullo, inviterà alla lotta tutti gli operai di Arese.

IL MASSACRO NEL CARCERE DI REBIBBIA

TRA I DETENUTI PESTATI C'E' IL COMPAGNO ZANCHE'

Telegramma del suo difensore al procuratore De Andreis

Tra i detenuti massacrati di botte (45 almeno) nel carcere di Rebibbia, c'era anche il compagno anarchico Zanchè, che con incredibile sentenza era stato condannato a 1 anno e 2 mesi per aver scritto sul tovagliolo di una pizzeria la sua opinione sulla morte di Calabresi.

Questo compagno, ancora pieno di lividi per le botte, è malato di cuore. Il suo difensore, avvocato Edoardo Di Giovanni, ha inviato il seguente telegramma al Procuratore della Repubblica Augusto De Andreis, incaricato delle indagini:

« Essendo stato il cittadino dete-

nuto Zanchè Luigi percosso brutalmente nel carcere di Rebibbia da agenti di custodia in presenza di funzionari, denunciare fatti et reati et invitola disporre immediati accertamenti medico-legali et giudiziari. Riserbo come difensore et come cittadino anche a nome organizzazione comunista Soccorso Rosso et Collettivo Politico Giuridico ogni opportuna azione denuncia et tutela ». Firmato: Edoardo Di Giovanni.

Questo telegramma è stato inviato all'agenzia ANSA e a tutti i giornali.

In quarta pagina un articolo sui fatti di Rebibbia.

A proposito del Manifesto e del fascista ucciso a Salerno

Lungi da noi l'intenzione di condurre una quotidiana botta e risposta con il Manifesto: siamo convinti che una polemica di questo tipo sia un esercizio poco utile per tutti e deviente rispetto ai nodi centrali della lotta di classe e ai problemi concreti che essi pongono.

Ora, però, ci è capitato proprio stamattina, precisamente a riguardo di uno di questi nodi politici decisivi, cioè l'antifascismo oggi, di leggere sul Manifesto due cose sorprendenti, se non altro per la loro contraddittorietà.

In prima pagina, a proposito della risposta di Rumor alle interrogazioni sul fascista ucciso a Salerno, leggiamo: « Non ha desistito (il ministro poliziotto, N.d.R.), pur nell'affrontare un fatto di puro teppismo, con colorazioni politiche scialbe, come quello di Salerno, a ribadire... » eccetera.

A pagina tre troviamo invece un articolo su Salerno e sulle fonti sociali e finanziarie dello squadristo in questa città, nel quale l'episodio di venerdì scorso viene così definito: « L'uccisione del Falvello da parte del compagno anarchico Marino » e così descritto: « Venerdì 6 alcuni squadristi hanno incontrato due compagni

anarchici sul lungomare, li hanno provocati con uno spintone, sono volati insulti. Si sono rincontrati in via Vella e si è accesa la zuffa: Marino si è difeso ed ha colpito lo squadrista Falvello.

E, ancora, di fronte all'episodio del PCI se n'è uscito con un incredibile manifesto in cui esprimeva la solidarietà alla giovane vita barbaramente stroncata da elementi provocatori » eccetera.

Stupiti da tale stridente contrasto di giudizio e di linguaggio, e preoccupati per l'ambigua e pericolosa definizione della prima pagina (parlare di teppismo politicamente scolorito è tanto più grave nel momento in cui c'è un compagno in galera esposto alla vendetta dello stato di Rumor e Gonella su istigazione degli Almirante e dei Pisanò, che con grande enfasi hanno delegato alla legalità statale il compito di rendere giustizia al loro « martire ») preoccupati dunque abbiamo subito chiesto spiegazione ai compagni del Manifesto, i quali ci hanno confermato trattarsi di un equivoco, che il teppismo di cui si parla a pagina uno è quello squadrista, che il giudizio politico è quello contenuto nell'articolo di pagina tre.

Ne approfittiamo per ribadire la necessità che sulla solidarietà e l'appoggio verso il compagno Giovanni Marino, in galera perché dopo una lunga serie di provocazioni ha ammazzato un fascista, e più in generale sul problema della violenza squadrista e della risposta che essa esige dai compagni e dalle masse proletarie, ci sia unità e chiarezza senza equivoci (nemmeno linguistici) fra tutte le forze che si dicono rivoluzionarie e antirevisioniste.

Rapporto di un assessore alle tasse sul procuratore capo della repubblica di Milano

Con riferimento a quanto pubblicato in data 23 giugno 1972 in merito all'Ufficio tasse del Comune di Milano, ed in particolare con riferimento alla posizione tributaria del dott. Enrico De Peppo, si ritiene di precisare che il Magistrato suddetto è sempre stato iscritto nei ruoli dell'imposta di famiglia del nostro Comune e che il 12 apr-

ile 1972 ha accettato un adeguato aumento dell'imponibile.

Distinti saluti.

Dunque: De Peppo « ha accettato un adeguato aumento dell'imponibile ». Il che vuol dire, in italiano, che De Peppo ha dichiarato un imponibile inadeguato. O ci sbagliamo? Distinti saluti, assessore.

NELL'INTERNO

Pubblichiamo, per la prima volta, integralmente, il « memoriale Juliano », con una ricostruzione puntuale dell'indagine sulla « pista nera ».

IL TESTO INTEGRALE DEL "MEMORIALE JULIANO"

La eliminazione di un commissario di polizia che ne sulla "pista nera" degli attentati fascisti che avrebbe

In questi ultimi giorni, mentre Valpreda e gli altri compagni anarchici stanno avviandosi a completare il loro terzo anno di galera a « Regina Coeli », sulle prime pagine dei giornali è ritornata all'ordine del giorno la « pista nera » degli attentati e dei « suicidi » del 1969.

Non abbiamo certo bisogno di raccontare ai compagni e ai lettori di **Lotta Continua** che cosa significhino nomi come quelli di Pio D'Auria, Giancarlo Cartocci, Stefano Delle Chiaie, Serafino Di Luia, che dopo tre anni compaiono finalmente anche nelle cronache giudiziarie. Non abbiamo neppure bisogno di ricordare ancora una volta la lettera con cui il **petroliere Monti** spediva quasi 20 milioni a **Pino Rauti** alla vigilia della strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969.

Tuttavia, in connessione con le in-

dagini che il giudice istruttore **D'Ambrosio** sta conducendo a Milano sul gruppo nazifascista di **Freda e Ventura** in relazione alla strage di stato, sono riemersi in questi giorni una serie di fatti e nomi, strettamente connessi a **Freda e Ventura**, che riguardano il meccanismo della provocazione fascista (e della copertura statale) come si era sviluppato nel Veneto, e specialmente a **Padova**, fin dai primi mesi del 1969.

Il ruolo centrale (non esclusivo) che il Veneto ha assunto nell'indagine sulle origini e gli sviluppi della strategia della tensione a livello nazionale nel corso del 1969 è ormai un dato acquisito anche a livello giudiziario, al punto che su questo ha fatto in parte: per la manovra per cercare di « scaricare » le pesantissime responsabilità del dirigente na-

zionale di « Ordine Nuovo » (e del MSI) **Pino Rauti** e le sistematiche coperture che i fascisti hanno trovato all'interno dei massimi apparati istituzionali dello stato.

Per capire a quale livello sia arrivata non solo la manovra di provocazione fascista, ma anche e soprattutto la connivenza degli organi dello stato, c'è un gravissimo episodio che dà un clamoroso « spaccato » di tutte le vicende venete del 1969: si tratta del famoso « affare Juliano ».

Pasquale Juliano era, infatti, nel 1969 il capo della squadra mobile della questura di **Padova** e, dopo il susseguirsi della catena di attentati a **Padova** (e a **Venezia**) che era culminata il 15 aprile con la bomba nell'ufficio del rettore dell'Università prof **Opocher** (di cui, ovviamente, a livello di opinione pubblica si era su-

bito attribuita la responsabilità al Movimento Studentesco in lotta contro la struttura accademica), aveva cominciato ad interessarsi direttamente delle indagini in corso.

Ebbene: attraverso lo squallido sottobosco dei « confidenti » prezzolati (tutti fascisti anche loro, del resto) era riuscito rapidamente a puntare le indagini su una « pista » ben precisa, seminata dalle tracce e dai nomi di tutti i principali esponenti della provocazione fascista del padovano, del trevigiano e del vicentino, individuando anche (all'inizio del giugno 1969) la cellula eversiva, operante a livello nazionale, di **Freda e Ventura**.

E' proprio a questo punto — quando le indagini del commissario Juliano stanno rapidamente sviluppandosi in tale direzione e stanno mettendo in luce anche tutta la rete organizza-

tiva e i canali del traffico di armi ed esplosivi — che scatta immancabilmente un meccanismo di copertura dei fascisti ad altissimo livello, tale non solo da far completamente interrompere tutte le indagini sulla « pista nera », ma da far addirittura rimuovere dal suo incarico, ed incriminare sul piano giudiziario, lo stesso Juliano.

Del resto, con tutta probabilità, i fascisti — accortisi di essere divenuti oggetto di sistematica indagine poliziesca — avevano accuratamente preparato una « trappola », con cui riuscire ad incastrare il commissario scomodo, servendosi degli stessi suoi « confidenti »: gente del sottobosco fascista che si vende al miglior offerente, tanto più quando quest'ultimo non ha esitazioni (né difficoltà) nel far sparire o « suicidare » tutti i

testimoni scomodi o non disposti a ritrattare.

Infatti, il 13 settembre 1969, il portinaio dello stabile di piazza Insurrezione 15 (dove abita il consigliere comunale fascista **Massimiliano Fachini**), l'unico testimone che avrebbe potuto scagionare Juliano dalla montatura nei suoi confronti, « vola » dal terzo piano della tromba delle scale e si sfracella al suolo. Aveva 56 anni, era un ex-carabiniere, si chiamava **Alberto Muraro**. L'incidente fu archiviato senza che venisse neppure effettuata l'autopsia del cadavere! **Pochi giorni fa il giudice D'Ambrosio ha incriminato Fachini e Freda per omicidio di Muraro!**

Dopo essere stato, il 24 luglio, rimosso dal suo incarico, sospeso dal grado e dallo stipendio e rispedito al suo paese natale (Ruvo di Pu-

IL "MEMORIALE JULIANO"

Ruvo di Puglia, 6-9-1969
Ill.mo Sig. Consigliere Istruttore Dott. Francesco Ruberto:

chiedo umilmente scusa se di iniziativa mi permetto di rivolgermi a Lei relativamente ad una vicenda che, riguardante la mia persona, interessa il Suo alto Ufficio, avendo anche appreso della stampa del Suo rientro in Padova.

La sarà certamente noto ed i giornali ne hanno ampiamente parlato che a mio carico il Ministero dell'Interno ha disposto la sospensione cautelativa dal grado e dallo stipendio, ciò in relazione ad indagini da me esperite su attentati dinamitardi avvenuti in Padova e provincia limitrofe.

Pur non essendomi stato finora contestato alcun addebito in via giudiziaria, ma nel ragionevole dubbio che il provvedimento amministrativo che mi ha colpito possa avere relazione con l'indagine istruttoria che Lei dirige, nel pormi immediatamente a disposizione Sua per i fini superiori di Giustizia, nella speranza di poter anche adesso servire la Legge in nome di Essa, mi permetto tracciare un breve riassunto cronologico di quella che fu la mia azione e come si svolse il mio lavoro di indagine.

L'attentato all'università di Padova

Ditò subito che in occasione di tutti gli atti dinamitardi avvenuti in Padova io presi sempre parte al sopralluoghi e fui presente sin dal primo momento. Interessandomi anche dei relativi accertamenti col compito di preliminare come perquisizioni, indagini e qualche interrogatorio.

La particolare gravità dell'attentato perpetrato il 16-4-1969 da ignoti ai danni dello studio dal Prof. **Opocher** presso l'Università degli Studi di Padova, suggerì al Sig. Questore di incaricare esplicitamente per le indagini relative anche tutta la Squadra Mobile della Questura, indipendentemente dagli accertamenti, che per altro verso effettuava l'Ufficio Politico; in tal senso dette precise istruzioni di cui è traccia presso gli atti della Questura ed in merito venne riferito sempre alla Procura della Repubblica.

Il ruolo del « confidente » Pezzato

Nei primi giorni del mese di maggio u.s. una persona, che volle rimanere anonima, mi telefonò chiedendomi se mi interessava scoprire una serie di attentati dinamitardi. Alla risposta affermativa lo sconosciuto mi chiese la somma di lire 5 milioni ed alle mie perplessità mi disse di rivolgermi ai miei superiori; egli si sarebbe fatto vivo con altra telefonata per conoscere la risposta dopo qualche giorno. Così avvenne, ed io che avevo prospettato la cosa al Sig. Questore ricevendo l'incarico di trattare con lo sconosciuto al quale sarebbe andato un premio qualora le sue informazioni si fossero appalesate utili, quando costui mi rifezionò, nel dirgli che la sua proposta era stata accettata in linea di massima, gli fissai un appuntamento. In tal circostanza riconobbi nell'informante **Pezzato** Nicola da me già in precedenza conosciuto in quanto qualche anno fa egli era stato denunciato quale autore di alcuni furti e per ultimo era stato anche interrogato in occasione della indagine a carico di **Bogio Ermas**, circa il furto ai danni dell'eredità giacente del Prof. **Vescovini**.

Quella sera il **Pezzato** fece cenno ad alcuni attentati, come quello perpetrato ai danni della sede del PSIUP e della sede del MSI di Padova, accennò ad un attentato ai danni della sede del PCI di Rovigo, ai danni dell'On. **Franchi di Venezia** e si riservò comunque notizie sugli attentati all'Università precisando che gli autori erano tutti simpatizzanti o iscritti al MSI e i quali era entrato in contatto e richiedeva del tempo per fornirle più precise notizie. Per la particolarità della materia e prevedendo possibili chiamate improvvise ritenni opportuno dargli il mio recapito telefonico privato al **Pezzato** autorizzandolo a chiamarmi in qualsiasi momento.

I nomi di fascisti di Padova e Venezia

Si susseguirono vari incontri in cui il **Pezzato** forniva notizie ora su questo ora su quell'attentato indicando anche i nomi dei presunti autori che io, peraltro, non conoscevo affatto. Allo scopo di mettere un po' d'ordine nella ridda delle notizie invitai il **Pezzato** a farmi tenere un appunto scritto;

naturalmente di tutti gli incontri che avevo con il confidente ne informavo immediatamente il Sig. Questore. Il **Pezzato** mi fece tenere il detto appunto fra il 15 o il 20 di maggio u.s., salvo errore; si trattò di uno scritto autografo tracciato su di una busta di carta adoperata da formal o verdural che portai al Sig. Questore ed acquisito agli atti di Ufficio. Poiché tuttavia l'appunto del **Pezzato** era frammentario e nel frattempo egli aveva fornito altri particolari, una sera ci vedemmo nel mio ufficio ed egli, attentato per attentato, mi fornì notizie più organiche che fu trascritti su alcuni foglietti di notes. Nella circostanza il **Pezzato** mi fornì anche la descrizione del carattere dei presunti autori degli attentati che egli indicava in **Fachini Massimiliano**, **Brancato Giuseppe**, **Petraroli Francesco**, **Bochini Gustavo** ed un vicentino proprietario di una « Ami » identificato dallo Ufficio Politico della Questura in occasione delle indagini circa l'attentato ai danni della sede del PSIUP; mi faceva esplicita richiesta di un po' di danaro. Anche tale appunto lo portai al Sig. Questore che lo giudicò molto interessante e lo fece vedere al Dirigente dell'Ufficio Politico **Dr. Saverio Molino**. Al mio superiore girai la richiesta di danaro rivoltami dal **Pezzato** ed il Sig. Questore mi dette L. 20.000 da dare al confidente, da cui pretesi regolare ricevuta che consegnai al Capo Ufficio.

La necessità di stare sempre dietro al confidente il quale forniva molte notizie specie nel campo politico, mentre mi costringeva a concedere, mio malgrado, anche una certa familiarità allo scopo di ottenere sempre maggiori informazioni ai fini operativi, non mi dava la possibilità di controllare immediatamente tali notizie trattandosi di fatti e personaggi ben delineati politicamente, ma non conosciuti da me; sollecitai, pertanto, dal Sig. Questore, un incontro tra il **Dr. Molino** ed il **Pezzato**, me presente.

Tale incontro avvenne ed il **Dr. Molino** giudicò valide le informazioni del confidente, il quale, quella sera, consegnò altro appunto autografo con ulteriori notizie sugli attentati e con i disegni di ordigni; anche tale appunto fu acquisito agli atti della Questura dopo essere stato visto dal S. Questore a cui il **Dr. Molino** presentò una notazione sull'incontro. L'appunto del **Pezzato**, tra l'altro, faceva cenno al fatto che depositario dello esplosivo doveva essere un giovane di **Thiene** che era il responsabile dei volontari del MSI e che allo stato la scorta dell'esplosivo era terminata.

La cellula eversiva di Freda e Ventura

Nel corso dei vari colloqui che avevo con il **Pezzato** il predetto cominciò a chiedermi danaro, senza peraltro riceverne da parte mia. Tra gli ultimi giorni del mese di maggio ed i primi giorni del mese di giugno u.s., il **Pezzato**, una sera, fissandomi un appuntamento mi presentò un suo amico, certo **Tommasoni Francesco**, il quale, dichiarandosi a conoscenza di notizie relative ad altro presunto comando di terroristi, si diceva disposto a collaborare con la Polizia per mercede. In particolare affermava che autori di altri attentati, non a Padova, ma a Roma, era una organizzazione che faceva capo a certo **Avv. Freda** da Padova, a certo **Ventura**, un libraio da Treviso ed ad un bidello dei Confratelli di Padova. Affiliato all'organizzazione vi era anche un certo **Roveroni** il quale, però, ritenendo inconsulte le teste dei suoi amici, aveva deciso di allontanarsi fornendo a lui le notizie che, a sua volta, era disposto a passarle alla Polizia per la somma di L. 2 milioni. Accettati in linea di massima la proposta, ma posti due condizioni e cioè che lo volevo conoscere e parlare di persona con il **Roveroni** e che l'indagine, salvo imprevedibili ed improporzionabili necessità, sarebbe stata iniziata dopo la conclusione di quella per cui forniva notizie il **Pezzato**. Il **Tommasoni** accettò e dopo due giorni mi presentò il **Roveroni** il quale confermò quanto mi aveva detto il **Tommasoni** e mi precisò che l'organizzazione disponeva di circa 100 grammi di arsenico con cui contava di avvelenare una condotta di acqua. Poiché il **Tommasoni** non aveva alcuna dimora, né lavoro, fu ospitato dal **Pezzato** di cui divenne amico inseparabile e fu presente ai successivi vari incontri con me.

Il responsabile fascista di Thiene: F. Petracca

In un successivo incontro, sollecitato dal **Pezzato**, questi mi fornì altre notizie e chiarì

alcuni particolari sull'attentato ai danni della Università. In tale circostanza ribadì che custode dell'esplosivo era il giovane di **Thiene** e che non appena il materiale sarebbe giunto egli lo avrebbe saputo e quindi solo allora si sarebbe potuto agire sul piano operativo. Per la prima volta segnalò anche che certo **Tomini Sergio** avrebbe detenuto armi ed in merito si riservava ulteriori notizie. Di ciò io raccolsi un appunto che portai al Sig. Questore ed in questa circostanza girai al mio superiore la richiesta del **Pezzato** e del **Tommasoni** tendente ad ottenere qualche somma di danaro. Il Sig. Questore mi dette Lire 10.000 incaricandomi di darle ai due da cui pretesi ricevuta che il **Pezzato** firmò e che io consegnai al Sig. Questore. Poiché il **Pezzato** mi aveva anche precisato che a conoscenza dell'attentato all'Università era certo **Luigino** che aveva avuto precedenti giudiziari e che tuttavia non aveva partecipato alla azione, io provvidi ad identificare il medesimo nella persona di **Vettore Presilio Luigi**, mentre il **Dr. Molino** identificò il giovane responsabile dei volontari del MSI di **Thiene** nella persona di certo **Petrana** o **Petracca Fernando**.

Contemporaneamente il **Tommasoni** mi disse di essere in contatto con una persona che aveva fatto parte della Repubblica di Salò il quale, prima della resa ai partigiani, aveva sotterrato in una campagna un certo quantitativo di armi e munizioni che si dichiarava disposto ad andare a prendere, qualora fosse accompagnato. Stabilii un incontro ed il giorno 5 giugno u.s., salvo errore, con la mia macchina, io, il **Tommasoni** ed il **Pezzato** andammo a prelevare il suddetto Individuo che presta la sua attività di maschera presso il cinema « Vittoria » di Padova. Costui ci condusse a **Thiene**, ed a lui io fui presentato quale cognato del **Pezzato**. Il luogo indicato dall'uomo, lungi dall'essere una campagna, era un cortile di una scuola, per cui, adducendo delle scuse, non volli procedere agli scavi facendo ritorno a Padova. Qui, lasciata la maschera del cinema, la quale aveva anche fatto cenno ad altro deposito di armi sotterrato da lui e dai suoi commilitoni sui monti di **Arsicore (VI)**, comunicai al **Tommasoni** ed al **Pezzato** la mia decisione d'interessare l'Arma di **Thiene** e la Questura di **Venezia** per il reperimento di dette armi. Senonché la mattina seguente il **Pezzato** ed il **Tommasoni** mi telefonarono dicendomi che la notte, con i loro mezzi, si erano recati a **Thiene** ed avevano scavato nel detto giardino senza nulla trovare. Tale fatto mi irritò e per placare la mia reazione, avendo anche fatto presente che le notizie che mi fornivano erano poco attendibili, il **Tommasoni** mi precisò che certo **Nalli Renato** abitante in Padova alla via Dante nr. 8 deteneva nella sua abitazione un arsenale di armi e munizioni. Mi indicò anche i posti ove il **Nalli** nascondeva le suddette armi che egli dichiarava di aver più volte visto.

Sui singoli obiettivi furono inviati da me elementi di P.S. misti della Squadra Mobile e dell'Ufficio Politico al comando di un Sottufficiale con il compito di sorvegliare senza procedere se non dietro mio ordine radio. Io unitamente al **Dr. Salomone** dell'Ufficio Politico, al Maresciallo di P.S. **Noventa Giovanni** della Squadra Mobile e ad elementi dell'Ufficio Politico ci portammo in Piazza Insurrezione per sorvegliare l'abitazione del **Fachini**. Verso le ore 11,30, stando nella Pizzeria Italia, io vidi passare, sotto i portici, il **Pezzato** e verso le 12 il predetto entrò nella pizzeria e si portò verso la toilette. Pensando che egli volesse parlarmi mi direi ivi anch'io, dopo aver indicato il confidente al **Dr. Salomone**. Il **Pezzato** mi chiese come andava ed io gli risposi che nulla di nuovo fino a quel momento si era verificato; pertanto il confidente mi esortò ad avere pazienza. Ribattei che avevo in atto grossi servizi con molti uomini sui vari obiettivi, ma il **Pezzato** mi faceva presente che solo nella Piazza Insurrezione egli aveva segnalato il probabile movimento sospetto per cui solo ivi era necessario mantenere il servizio. Dopo essermi anche consigliato con il **Dr. Salomone** decidemmo di ritirare tutti i servizi. Fu mantenuto un servizio di sorveglianza in Piazza Insurrezione, dove si appuntavano i sospetti del confidente, che fu espletato dal Maresciallo di P.S. **Noventa**, dalla Guardia di P.S. **Barozzi** della Squadra Mobile e della Guardia di P.S. **Mariuzza** Aldo dell'Ufficio Politico.

L'arsenale in casa di R. Nalli

Presso la Questura il **Nalli** risultava essere titolare di autorizzazione per porto di pistola e detenerne una pistola, una rivoltella e due fucili da caccia. Richiesta ed ottenuta autorizzazione a perquisire la casa del **Nalli**, l'operazione fu eseguita materialmente dal Maresciallo di P.S. **Noventa Giovanni**, dagli App. di P.S. **Diverbio Luigi** e **Agnoli Pietro** e dalla Guardia di P.S. **Barozzi** Giordano e si protrasse dalla mattina alla sera per la vastità del luogo da perquisire e per la quantità del materiale reperito. Non furono trovati invece gli oltre 10 mitra che il **Tommasoni** affermava dovevano esserci, né furono trovate armi né posti indicati dal **Tommasoni**; per tale fatto non fu dato credito alle dichiarazioni di costui che affermava di avere anche rubato, in più riprese, armi della casa del **Nalli**, a suo dire, fratello della madre. Tali affermazioni il **Tommasoni** le fece a me ed al Maresciallo di P.S. **Noventa Giovanni** quando c'indico i posti dove presumemente trovavansi le armi. Io potetti vedere il materiale sequestrato al **Nalli** solo la sera tardi, dopo che il Maresciallo di P.S. **Noventa** era rientrato, e aveva compilato il verbale di sequestro solo per le armi illegalmente detenute. Il sequestro in casa del **Nalli** fu operato il giorno 9 giugno u.s.

Il ruolo di G. Brancato

Poiché nell'ultimo appunto che riguardava le notizie sugli attentati il **Pezzato** mi aveva precisato che il materiale esplosivo poteva essere anche custodito e nascosto presso la **Cortosa** di **Vigodarzere** con la complicità di uno dei fratelli **Pavanetto**, molto

amico del **Brancato Giuseppe**, decisi, non conoscendo persone e luoghi di esercitare una certa sorveglianza alla **Cortosa** ove, a dire del **Pezzato**, i presunti responsabili si riunivano anche in tempo di notte. Infatti una sera stabilii un appuntamento con il **Pezzato** ed il **Tommasoni** notando che verso le ore 2 circa un'autovettura Fiat 850 con le stesse caratteristiche di quella del **Brancato** ed avendo la targa coperta o spenta, con tre persone a bordo, proveniente dalla **Cortosa** si dirigeva in città. Nel sospetto avanzato dal **Pezzato** che proprio quella sera si potesse compiere un attentato, seguì la detta auto. Forse accortosi di ciò il guidatore tentò di sottrarsi all'inseguimento e dopo vari giri imboccò il cortile della casa del **Brancato** in via B. Pellegrino. Qui allora per allontanare ogni sospetto, fingendoci come appartenenti a partiti di sinistra, e passando velocemente in macchina davanti il detto cortile, il **Tommasoni** gridò la frase: « sporchi fascisti ».

Il ruolo di Massimiliano Fachini

Sempre nella prima decade del mese di giugno il **Pezzato** nel riferirmi una sera che l'esplosivo era arrivato presso uno dei due depositi segnalati aggiunse che parte di esso si trovava nascosto, per averlo egli visto, in casa di **Fachini Massimiliano** che lo nascondeva in una soffitta di sua pertinenza. Consigliavo di procedere a perquisizione presso la **Cortosa** e specie presso il **Fachini** in quanto tale fatto avrebbe certamente attirato i sospetti degli attentatori su di lui che da poco faceva parte della cerchia e godeva delle loro confidenze. Mi precisò pure il **Pezzato** che erano imminenti degli attentati, solo che si aspettava un evento qualsiasi e che comunque egli lo avrebbe saputo in tempo utile avvertendomi.

Infatti la mattina del 16 giugno u.s. il **Pezzato** mi telefonò in Ufficio per avvertirmi della morte dell'On. **Leone Arturo** Michellini dicendomi che tale fatto poteva essere l'evento idoneo per i progettati attentati pertanto era necessario tenere d'occhio e sorvegliare la casa del **Fachini**. Avvertii della cosa subito il Sig. Questore e con il **Dr. Molino** redigemmo una richiesta di autorizzazione a perquisire i domicili di **Fachini Massimiliano**, **Bochini Gustavo**, **Petraroli Francesco**, **Brancato Giuseppe** e **Pavanetto Pier Giorgio**, mentre il **Dr. Molino** incaricava la Questura di **Venezia** per la perquisizione in casa del **Petrana** o **Petracca**.

L'episodio del 16 giugno

Sui singoli obiettivi furono inviati da me elementi di P.S. misti della Squadra Mobile e dell'Ufficio Politico al comando di un Sottufficiale con il compito di sorvegliare senza procedere se non dietro mio ordine radio. Io unitamente al **Dr. Salomone** dell'Ufficio Politico, al Maresciallo di P.S. **Noventa Giovanni** della Squadra Mobile e ad elementi dell'Ufficio Politico ci portammo in Piazza Insurrezione per sorvegliare l'abitazione del **Fachini**. Verso le ore 11,30, stando nella Pizzeria Italia, io vidi passare, sotto i portici, il **Pezzato** e verso le 12 il predetto entrò nella pizzeria e si portò verso la toilette. Pensando che egli volesse parlarmi mi direi ivi anch'io, dopo aver indicato il confidente al **Dr. Salomone**. Il **Pezzato** mi chiese come andava ed io gli risposi che nulla di nuovo fino a quel momento si era verificato; pertanto il confidente mi esortò ad avere pazienza. Ribattei che avevo in atto grossi servizi con molti uomini sui vari obiettivi, ma il **Pezzato** mi faceva presente che solo nella Piazza Insurrezione egli aveva segnalato il probabile movimento sospetto per cui solo ivi era necessario mantenere il servizio. Dopo essermi anche consigliato con il **Dr. Salomone** decidemmo di ritirare tutti i servizi. Fu mantenuto un servizio di sorveglianza in Piazza Insurrezione, dove si appuntavano i sospetti del confidente, che fu espletato dal Maresciallo di P.S. **Noventa**, dalla Guardia di P.S. **Barozzi** della Squadra Mobile e della Guardia di P.S. **Mariuzza** Aldo dell'Ufficio Politico.

L'arresto di Patrese e la testimonianza del portiere (Alberto Muraro)

Verso sera il personale di servizio custode in Ufficio un attivista del MSI che era stato fermato all'uscita del portone della casa del **Fachini** con un involto fra le mani

conteneva una pistola **Beretta** calibro 9 ed un ordigno esplosivo. Tale attivista, conosciuto dalla Guardia **Mariuzza**, si identificava per **Patrese Giancarlo**, mai nominato prima dal **Pezzato**.

Il **Patrese** fu interrogato da me, dal **Dr. Molino** e dal **Dr. Salomone** e disse subito di non sapere cosa conteneva il pacco, anzi precisò come da verbale, che tale pacco lo aveva ricevuto dal **Pezzato** che lo aveva condotto nello stabile di Piazza Insurrezione 15. Poiché tuttavia il **Pezzato** non era stato visto uscire dal **Mariuzza** si ritenne opportuno sentire il portiere dello stabile che dichiarò di avere visto solo il **Patrese** entrare ed uscire. Subito dopo i detti ordine al Maresciallo di P.S. **Noventa** ed alla Guardia di P.S. **Barozzi** di andare a chiamare il **Pezzato** per interrogarlo. Il sottufficiale anche presente il **Dr. Molino** mi precisò di non conoscere la ubicazione dell'abitazione del **Pezzato** ed essendo di notte, allo scopo di non perdere altro tempo, accompagnai il **Noventa** presso la casa del **Pezzato**. Qui io chiamai, dopo aver suonato il campanello, il confidente il quale scese in strada e montò in macchina con noi. In Questura poiché il **Pezzato** negava di essere stato con il **Patrese** nello stabile di Piazza Insurrezione, i due furono posti a confronto, ma rimasero sulle rispettive posizioni, per cui feci materialmente interrogare il **Pezzato** dal Maresciallo **Noventa** che incaricò di eseguire anche una perquisizione nell'abitazione del confidente qualora costui l'avesse autorizzata; in caso contrario egli sarebbe rimasto fermo in Questura fino a quando tale perquisizione non fosse stata autorizzata dal Magistrato. Subito dopo rincarai.

Con il **Dr. Molino** e dopo aver avvertito il Sig. Questore, che non disapprovo, stabilimmo, sin dalla sera, che le perquisizioni già autorizzate fossero eseguite al mattino del 17 giugno e ciò perché esse andavano fatte tutte contemporaneamente per intuibili ragioni ed alla **Cortosa** non era possibile effettuare una perquisizione di notte per la vastità dei luoghi, i molteplici possibili nascondigli e l'assoluta mancanza di illuminazione esterna. In tal senso fu anche deciso per la perquisizione a **Thiene** presso il **Petracca**. Io non partecipai ad alcuna delle suddette perquisizioni che furono materialmente eseguite da personale di P.S. misto dell'Ufficio Politico e della Squadra Mobile.

Non essendomi raggiunta alcuna prova circa gli attentati a carico dei presunti responsabili indicati dal **Pezzato**, al predetto fu riferito ciò essendo, come precisato, interessato con il **Tommasoni** alla riscossione del premio. I due, tuttavia, mostrando un'assoluta indigenza richiedevano qualche sovvenzione in danaro ed io non acconsentii a dar loro alcuna somma; versai solo qualche 500 lire per le sigarette. Il **Pezzato** quando fu interrogato sugli addebiti che gli muoveva il **Patrese** fornì circostanze relative al come aveva trascorso la serata. E tali notizie furono confermate dai suoi amici **Tommasoni Francesco** e **Comunian Giuliano**.

La polizia e il ruolo dei « confidenti »

Non avendo ottenuto danaro e poiché il **Tommasoni** ed il **Pezzato** ne avevano assoluto bisogno essi si dedicarono in maniera particolare a raccogliere notizie utili per la cattura dell'evaso **Giroto Antonio**. Già in precedenza si erano interessati per tale cattura e mi avevano condotto in vari posti ove, a loro dire, frequentava il **Giroto**. Avevo già spiegato che nessuna taglia pendeva sull'evaso, ma che essi potevano ottenere un premio specie perché il **Giroto** era sospettato, tra l'altro, anche di essere uno degli autori della rapina ai danni di una banca di **Ca Savio (VE)**.

Negli ultimi giorni del mese di giugno, il **Pezzato** ed il **Comunian** si portarono da me in Ufficio e presentò il Maresciallo di P.S. **Noventa**, addetto alla Sezione **Catturandi**, mi dissero che essi nutrivano sospetti che il **Giroto** potesse andare a dormire in alcune case abbandonate di via Trieste o in una adiacente fabbrica, anche essa abbandonata. Mi dicevano pure che avevano fatto un sopralluogo e che ivi avevano rinvenuto una camicia simile a quella indossata dal **Giroto**. Mi preannunziavano che quella notte intendevano ritornare sui posti per tentare di catturare l'evaso, ma poiché temevano qualche sua reazione mi chiedevano una pistola in prestito. Rifiutai nettamente tale proposta e dissi al due che la cattura di un evaso è compito della Polizia per cui unitamente al Maresciallo di P.S. **Noventa** mi feci indicare la casa e la fabbrica abbandonata ove, all'alba del giorno seguente, fu effettuata

una ispezione dal suddetto sottufficiale con gli uomini della sua squadra.

Il 30 giugno o il 1° luglio u.s. il **Pezzato** ed il **Tommasoni** mostrandomi una cambiale di L. 10.000 scaduta a firma del **Pezzato** mi chiedevano detta somma non sapendo come fare per pagarla. Mi impietosii e detti loro il danaro senza pretendere alcuna ricevuta in quanto era danaro mio. Già per il passato e dopo la perquisizione riuscita in casa del **Nalli** io avevo dato al **Tommasoni** 5.000 e titolo di premio ed anche per tale danaro non mi feci firmare alcuna ricevuta essendo danaro mio.

L'arresto del « confidente » Pezzato

Il giorno 2 luglio u.s. il Sig. Procuratore della Repubblica mi comunicò che aveva emesso ordine di cattura a carico del **Pezzato**. Di tale fatto resi edotto il Sig. Questore al quale feci presente la mia intenzione di voler comunicare al Sig. Procuratore della Repubblica che il **Pezzato** era il mio confidente e ciò al solo fine di doverosa correttezza. Infatti comunicai quanto sopra al Sig. Consigliere **Dr. Fals** il quale ritenne, per motivi di opportunità, fare eseguire l'arresto da parte dell'Arma dei Carabinieri.

Così, Sig. Consigliere, è come si sono svolti, in breve, i fatti della mia opera di indagine; sin d'ora vorrei dire che ho agito unicamente allo scopo di compiere il mio dovere come ho sempre fatto, dando per il mio lavoro tutto me stesso nel pieno rispetto della legge e solo per i fini superiori della Giustizia.

La fede nel MSI come garanzia poliziesca

Non so se ho sbagliato; forse mi sono troppo fidato di quanto mi raccontava il **Pezzato** prima ed il **Tommasoni** dopo. Sapevo, è vero, che entrambi avevano avuto dei precedenti giudiziari, ma mi era nota la loro fede politica e la partecipazione attiva, almeno del **Pezzato**, alle manifestazioni del MSI. D'altronde i sospetti o meglio ancora le dettagliate notizie che avevo dato sul conto dei presunti autori degli attentati, come ho già detto, non erano state disattese dal **Dr. Molino** Dirigente dell'Ufficio Politico. Quindi, nel momento in cui il **Patrese** venne dichiarato in arresto io ero perfettamente convinto della illegale detenzione del materiale esplosivo; non volevo, certamente e non avevo alcun interesse a calunniare una persona che non avevo mai vista né conosciuta.

Comunque se la S.V. III.ma ritenesse di ravvisare nel mio comportamento qualche leggerezza, La prego di ritenere che essa fu dovuta se mai ad eccesso di credulità o difetto nella valutazione, e che, allorché l'opinione pubblica della città di Padova era vivamente allarmata per il susseguirsi degli attentati terroristici e la Giustizia esige la identificazione dei responsabili, io mi sono prodigato giorno e notte per far luce su questi episodi.

La particolare situazione poi della criminalità comune nella provincia di Padova, caratterizzata anche da gravi episodi, per lunghi mesi mi ha impegnato incessantemente con un ritmo di lavoro che forse ha anche inciso sul mio fisico, tanto più che il reiterarsi di pubbliche ed impegnative manifestazioni mi hanno costretto, più volte, ad effettuare servizi estenuanti ed impegnativi di piazza che spesso mi obbligavano a rinunziare anche al necessario riposo.

In questo momento quanto mai critico della mia vita, mi consenta, Ill.mo Sig. Consigliere, di fare appello all'equanimità della Giustizia da Lei così validamente rappresentata: Giustizia che mi onori di avere servito per 10 anni senza lesinare impegno e sacrifici.

Nel porgere alla S.V. II.ma i più deferenti ossequi, mi tengo a disposizione fidente nel suo illuminato giudizio e nella Sua umana comprensione.

Rispettosamente,

PASQUALE JULIANO

P.S. « Mi viene riferito che la S.V. avrebbe espresso meraviglia per il fatto che io non mi sia messo immediatamente a disposizione Sua non appena ebbi sentore che potevano essermi contestati fatti costituenti reato. Temo, ad assicurarla che il mio primo impulso fu proprio quello di presentarmi a Lei, ma ne fui autorevolmente dissuaso da persone che esprimevano il dubbio che il mio intervento presso di Lei potesse essere male interpretato.

MEMORIALE JULIANO" 1969 indagava nel Veneto e portato alle bombe di Milano

glia, in provincia di Bari), il commissario Iuliano si decide a redigere un « memoriale » indirizzato al giudice istruttore di Padova, Francesco Ruberto, nel quale racconta la sua versione sulle indagini da lui condotte. Il « memoriale », che consta di 14 cartelle dattiloscritte a spazio 2 (gli errori grammaticali sono tutti del testo originale), è datato da Ruvo di Puglia il 2 settembre 1969: undici giorni dopo, alla vigilia dell'interrogatorio, Alberto Muraro, il testimone scomodo, sarebbe « volato » nella tromba delle scale.

La decisione, da parte nostra, di pubblicare a questo punto il testo integrale del « memoriale Iuliano » (di cui finora la stampa, anche quella di sinistra, ha fatto trapelare soltanto alcune righe) non è affatto motivata dal desiderio di ristabilire l'« integrità » morale del commissario eliminato (che, anche sulle pagine dei giornali di sinistra, sembra essere diventato una sorta di eroe), ma dalla volontà di mettere in piena luce un altro aspetto di tutta quella colossale vicenda, che va complessivamente sotto il nome di « strage di stato » e che non è certo partita, né tanto meno si è fermata, a Milano in piazza Fontana.

Il commissario Iuliano era un fedele funzionario di Polizia, che è rimasto vittima — ma fra le tante! — di una macchinazione nazionale e internazionale che non consentiva servi « onesti », ma solo servi utili e funzionali — senza altri scrupoli « legalistici » — al disegno generale di provocazione antiproletaria. Sulla figura « politica » di Iuliano (che ora sembra essere diventato la quintessenza della democraticità, a leggere L'Espresso, l'Avanti e l'Unità) sono sufficientemente illuminanti quelle poche righe che compaiono verso la fine del « memoriale », a giustificazione, presso il giudice Ruberto, della scelta e della fiducia nei confronti: « Sapevo, è vero, che entrambi avevano avuto dei precedenti giudiziari, ma mi era nota la loro fede politica e la partecipazione attiva, almeno del Pezzato, alle manifestazioni del MSI ».

A questo punto, però, perché sia meglio comprensibile tutto il quadro che sottostà al « memoriale », è necessario sottolinearne alcuni aspetti e soprattutto specificare l'« entità » di alcune delle principali figure che vi compaiono.

1) - Nel 1969 presidente del Consiglio era l'on. Mariano Rumor (attuale ministro degli Interni), il feudatario democristiano di tutta la provincia di Vicenza.

2) - Ministro degli Interni del governo Rumor era l'on. Franco Restivo: è colui che dispone la sospensione dal grado e dallo stipendio del commissario Iuliano. E' colui che, dopo il 12 dicembre 1969, scatena la

polizia contro gli anarchici, pur essendo stato direttamente informato dal suo padrino di cresima, avv. Ambrosini (poi « suicidato »), della paternità fascista delle bombe di Milano.

3) - Da tutto il « memoriale » risulta in modo evidentissimo che Iuliano fu l'artefice dell'indagine sulla « pista nera », ma non fece un solo passo senza tenere informato, e senza l'approvazione, almeno apparente, del questore e del capo dell'ufficio politico di Padova. E' significativo, allora, sottolineare che, mentre Iuliano viene « eliminato », gli altri due dirigenti della questura continuano la loro carriera, e approdano a posti ancora più interessanti:

a) questore di Padova nel 1969 era Ferruccio Allitto Bonanno, attuale questore di Milano (dove è succeduto a Guida, il quale — pur indiziato di reato per il caso Pinelli — non venne rimosso, ma anzi promosso ad incarichi più elevati a livello ministeriale);

b) capo dell'ufficio politico di Padova nel 1969 era il dott. Saverio Molino, divenuto dirigente dell'ufficio politico di Trento dopo l'epurazione (« da destra ») verificatasi alla questura di Trento in seguito ai fatti del 30 luglio 1970. Dal settembre 1970 in avanti si susseguono a Trento una serie interminabile di attentati fascisti (alla ferrovia, a tre cinema, al Municipio, alla sede di Lotta Continua, al Tribunale, al monumento a Battisti, alla questura). Per quanto tutti conoscano a Trento i nomi dei probabili responsabili, questi restano ignoti all'ufficio politico, che arcinvidia una dopo l'altra le varie indagini. Per di più, per uno almeno di tali attentati, informazioni attendibili e autorevolissime indicano una paternità ben più alta e clamorosa.

4) - Il giudice istruttore di Padova, Francesco Ruberto, a cui è rivolto il « memoriale », è colui che — secondo L'Espresso del 25 giugno 1972 — ordina l'arresto proprio dei due « confidenti » di Iuliano, Pezzato e Tommasoni, e, per di più, « decide di chiudere i confidenti di Iuliano nella stessa cella dove si trova il gruppo di fascisti che essi avevano denunciato (oltre a Fachini, Brancato, Petraroli, Bocchini). Dopo una notte di cella comune la situazione si ribalta, e gli ex-confidenti si rivolgono contro il commissario: lo accusano di aver « preconstituito una prova » per poter arrestare il commando fascista ».

5) - Il procuratore della Repubblica di Padova, dott. Fais, sempre secondo L'Espresso, è colui che archiviò — con l'indicazione « nulla di rilevante è emerso » — la registrazione delle telefonate di Freda successive all'attentato all'Università del 15 aprile. In una di queste telefonate si parlava dell'incontro « al vertice » che si sarebbe tenuto nella notte tra il 18 e il 19 aprile con la partecipazione del « Pino » proveniente da Roma. Da questa stessa telefonata, riesumata dall'archiviazione, il giudice Stiz di Treviso avrebbe invece tratto una indicazione decisiva per le indagini sul gruppo Freda-Ventura-Rauti. Lo stesso procuratore della Repubblica Fais è quello che si appellò contro la sentenza di assoluzione in prima istanza nel processo del commissario Iuliano (il 12 giugno 1972, a Venezia, all'inizio del processo di seconda istanza, la Corte d'Appello ha deciso l'annullamento di tutta l'istruttoria e del primo processo, per cui tutto ricomincia da capo, con Iuliano nuovamente in veste di imputato).

6) - Il primo dei nomi dei fascisti che compare nel « memoriale » è quello di Massimiliano Fachini. Costui è un consigliere comunale del MSI di Padova ed è figlio dell'ex-questore di Verona durante la Repubblica di Salò. E' intimo amico di Franco Freda, di cui costituisce il punto-forza nel MSI di Padova, ed era presumibilmente il punto di passaggio delle armi e degli esplosivi, che poi vennero scoperte a Castel Franco Veneto nel corso delle indagini del giudice Stiz (cfr. Paese Sera, 8 luglio 1972).

Fachini abita nello stabile padovano di piazza Insurrezione 15, di cui era custode Alberto Muraro, « volato » dalle scale il 13 settembre 1969 perché testimone scomodo a carico dei fascisti. Ora il giudice D'Ambrosio ha indiziato di reato per l'omicidio di

Muraro tanto Fachini quanto Freda. Entrambi sono difesi dallo stesso avvocato, Franco Alberini di Venezia.

7) - Gustavo Bocchini, un altro dei nomi che compaiono nel « memoriale », è nipote del potentissimo capo della polizia durante il regime fascista. Lo stesso Bocchini è nipote, per parte di madre, del questore Volpato, del Ministero degli Interni. All'epoca dell'arresto di Bocchini sua madre si



Il « mansueto, cattolico veneto » ministro di polizia Mariano Rumor.

precipitò a Roma. Il rilascio fu immediato. Scrive Cesare De Simone (La pista nera, p. 62): « Non è soltanto mera fantasia scorgere quali possenti agganci la famiglia Bocchini abbia mantenuto nelle alte sfere del Viminale » (sede del Ministero degli Interni da cui è stata decisa la eliminazione di Iuliano).

8) - Giuseppe Brancato, un terzo nome più volte ripetuto nel memoriale, è venuto nuovamente alla ribalta, di recente, perché incriminato dalla magistratura di Bolzano (sottoposta, per questa sua inchiesta, a violentissimi attacchi da parte del MSI) come addestratore del campo para-militare organizzato dai fascisti in Alto Adige, a passo Penes. Il Brancato — 23 anni, abitante a Padova in via Loreto, noto col soprannome di « Pucci » — non è un qualsiasi picchiatore fascista: egli, infatti, ha svolto il servizio militare come ufficiale in uno dei più delicati « corpi speciali » dell'esercito, « quella compagnia alpini-paracadutisti che è uno dei reparti più efficienti dell'intero IV Corpo d'Armata e che è di stanza a Bolzano nella caserma di via Vittorio Veneto » (Alto Adige, 21 aprile 1972). Brancato, dunque, non svolgeva il suo ruolo solo a Padova, ma, lungo l'asse politico-geografico della provocazione fascista che da Padova sale fino a Bolzano, attraverso Vicenza e Trento, è coinvolto come figura di primo piano in quel campo para-militare, organizzato nel settembre 1971, per il quale la magistratura di Bolzano ha incriminato, come finanziatore, anche l'avv. Andrea Mitolo, proprio colui che il 30 luglio 1970 fu portato alla gogna dagli operai dell'Ignis di Trento in quanto corresponsabile della aggressione fascista davanti alla fabbrica.

9) - Fernando Petracca è un altro dei fascisti più volte citato nel « memoriale ». Il Petracca ha 30 anni, è un ex-paracadutista di Thiene (in provincia di Vicenza) ed è stato segretario provinciale del « Fronte della gioventù » e responsabile regionale dei « volontari nazionali » (i picchiatori organizzati) del MSI. Espulso recentemente (5 febbraio 1972) dal MSI, è divenuto responsabile del giornale fascista « Forza Nuova » di Vicenza. Nel corso del 1969 il Petracca ha avuto un ruolo centrale nel traffico degli esplosivi e nella organizzazione degli attentati nel Veneto. Per capire la copertura a livello istituzionale anche da costui godute basta ricordare che nel « memoriale Iuliano » si parla di una perquisizione ordinata nella primavera del 1969 nella sua abitazione di Thiene. Ebbene, l'Unità del 9 aprile 1972 riferisce che « la perquisizione non venne compiuta » e che « i carabinieri di Thiene iniziarono a convocare il Petracca in caserma e

a dare atto a verbale che egli si dichiarava (!) estraneo a qualsiasi attentato ». A Vicenza è sostituito procuratore della Repubblica Nicola Biondo, suocero dell'assistente universitario Mario Balzarini, latitante e colpito da un mandato di cattura in relazione al gruppo Freda-Ventura (Balzarini partecipò alla riunione « strategica » del 18 aprile a Padova, dopo l'attentato all'ufficio del rettore Opocher e per il quale attualmente è incriminato Freda. Balzarini, in due riunioni di docenti padovani successive all'attentato, propose una mozione infuocata contro il Movimento Studentesco, bollato come organizzatore dell'attentato. Legato strettamente a Freda, Balzarini è l'amico di Antonietta Monet, segretaria e bibliotecaria della Facoltà di giurisprudenza. In quella biblioteca, nell'ottobre 1969, venne trovato, in uno scaffale, un falso volume con dentro un ordigno fortunatamente inesplosivo, del tutto simile a quello dell'attentato del 15 aprile).

Nell'aprile 1972 Fernando Petracca è stato arrestato dalla magistratura di Bolzano come promotore e organizzatore del campo para-militare di Passo Penes. Oltre a lui, Mitolo e Brancato, per lo stesso campo sono stati incriminati Domenico Rigoni, 25 anni, di Thiene, Alessandro Floreani, 21 anni, di Vicenza, e inoltre Carlo Trivini (attualmente in galera per omicidio), Luciano Brodiani e Walter Pilo, tutti fascisti di Bolzano (Walter Pilo è il responsabile regionale del « Fronte della gioventù » del Trentino-Alto Adige).

10) - Nel « memoriale Iuliano » viene indicata esplicitamente l'organizzazione terrorista a livello nazionale di Freda e Ventura. In questo contesto viene segnalato anche « un bidello del Confingliachi di Padova ». Costui è Marco Pozzan, che era stato arrestato su ordine del giudice Stiz appunto come membro della cellula Freda-Ventura. In carcere Pozzan confessò la sua partecipazione alla riunione del 18-19 aprile, e riconobbe in Pino Rauti il « Pino » proveniente da Roma. Alla vigilia della scarcerazione Pozzan, imparito (ben conoscendo ormai la fine garantita dai fascisti ai testimoni che parlano), ritrattò. Uscito di carcere è letteralmente scomparso (come del resto è scomparso il triestino Gabriele Forziati, altro camerata di Freda che avrebbe dovuto testimoniare) e non si è più presentato in seguito ai mandati di comparizione emessi prima da Stiz, a Treviso, e poi da D'Ambrosio, a Milano, per interrogarlo. Attualmente Marco Pozzan è di nuovo colpito da mandato di cattura, ma nessuno è più riuscito a trovarlo.

IRLANDA

CRONACA DI UNA FESTA POPOLARE E DI UNA BATTAGLIA

BELFAST, 15 luglio

10 mercenari inglesi sono stati colpiti dai guerriglieri dell'IRA, quattro sono stati uccisi, i civili assassinati dai mercenari sono tre. Il comando inglese afferma di aver colpito trenta terroristi. In effetti ne ha feriti quattro e ne ha ucciso uno. Circa 10.000 profughi del nord sono arrivati nella repubblica irlandese per sfuggire alla guerra tripartita, tra occupanti stranieri, fascisti locali e forze di liberazione, e sono stati provvisoriamente sistemati in squallidi centri di raccolta con assistenza assolutamente inadeguata. L'IRA Provisional ha invitato le donne, i bambini, gli anziani dei ghetti proletari di Belfast e Derry a lasciare la città e a rifugiarsi nella campagna o al sud. A Derry gli inglesi stanno continuando a preparare l'attacco definitivo contro la libera Comune.

Attorno a tutta la Comune, in William Street e lungo le mura che separano la cittadella padronale dal ghetto hanno eretto enormi lastre di lamiera; dietro queste lastre stanno costruendo una muraglia di mattoni. Così anche Derry avrà il suo muro come Berlino e Belfast; per chiudere in prigione tutti i proletari in rivolta, o per accentuare anche simbolicamente tra i proletari delle due comunità la divisione su cui si regge l'edificio della dominazione coloniale e neo coloniale.

Una magnifica serata è stata quella organizzata per Lotta Continua dai militanti Provos e PD nel quartiere proletario di Turf Lodge. C'erano almeno 600 operai, casalinghe, studenti e una moltitudine di ragazzini, che sembrava di stare a Napoli. Alla fine i bambini ci sono saltati addosso, come cavallette per farsi firmare i nostri dischi e libri. E un compagno anziano ha cantato stupendamente l'Internazionale in irlandese (gaelico). Fra qualche giorno pubblicheremo un sommario degli argomenti trattati durante questi nostri incontri irlandesi.

Poi mentre si festeggiava il nostro incontro rivoluzionario è giunta voce che la roccaforte IRA di Andersonstown veniva invasa da ingenti forze corazzate inglesi. Era mezzanotte e, da allora fino ad adesso, non abbiamo chiuso occhio, ci abbiamo rimesso la nostra cinepresa, ma abbiamo vissuto una grande esperienza di lotta di massa. Quando siamo arrivati sul posto il quartiere era occupato da quaranta carri armati e blindati e da oltre mille soldati inglesi armati fino ai denti, che avevano occupato alcuni appartamenti buttandone fuori gli inquilini e si erano piazzati sui tetti. I proletari erano tutti scesi in strada per consentire all'IRA di attaccare gli invasori e per opporre la barriera dei loro corpi. Donne malate, vecchi e neonati, venivano evacuati. Sono stati sparati quasi mille colpi, è stata fatta saltare la postazione militare del-

la zona. Un compagno ritrovato per l'occasione, Peter (il parà che disertò dall'esercito padronale a ora è con l'IRA) ci rivela che sei mercenari sono stati colpiti (la radio conferma più tardi: due morti e quattro feriti). (A proposito di radio. Ha cominciato ad operare anche « radio libera Belfast », per la Democrazia del Popolo e sapete come ha inaugurato i suoi programmi? Con un nastro fatto con le nostre canzoni, la registrazione della domenica di sangue a Derry e la canzone che abbiamo fatto su quel massacro).

Per tutta la notte la gente non s'è mossa dalle strade, rimanendo faccia a faccia con i mercenari e gridandogli sul muso la propria rabbia, piena di allegria e fiducia, e impedendogli di avanzare. Poi con l'alba è rientrata in azione l'IRA. Eravamo coi compagni appiattiti sotto una scala esterna. Il bersaglio erano mercenari sul tetto dei palazzi, a 100 metri. Fotografiamo e registriamo la battaglia che dura un'ora e mezza. I compagni hanno 16, 18 anni, sono bravissimi, si muovono come polpi. Nugoli di ragazzini più giovani li seguono da qualche decina di metri, donne offrono biscotti e latte. Gli inglesi si sfogano scaricando decine di colpi nelle finestre sopra di noi. Per un pelo un vecchietto che si stava lavando non viene fatto secco. C'è una compagna di 16 anni capelli rossi, con una pistola Luger, tira con grande precisione e ridacchia quando fa saltare pezzi di cornicione vicino ai mercenari. Poi colpi secchi e su di noi si abbatte una pioggia di vetri. Hanno fatto fuori un'altra finestra. Passa il furgone di latte e pane. Distribuzione gratis a tutti e informazioni sui movimenti dei soldati.

Verso le 11 rientrano in scena le masse: gli inglesi sono attaccati, dove si sono attestati, da circa duemila ragazzi; ragazze, uomini con bottiglie, fionde e sassi. Si difendono con le pallottole di caucci durissimo e lunghe 17 cm., che spaccano la faccia e le ossa. Talvolta con pallottole vere e con sortite con cani-poliziotto. Il nostro firmare tra i compagni gli dà fastidio ed a un certo punto la cinepresa che abbiamo in mano salta. Un mercenario l'ha colpita in pieno. E' deformata ma riparabile.

Da Ardoyne, la radio Provisional comunica che i compagni hanno fatto saltare due grossi edifici oltre i limiti del ghetto e che è in corso una grossa battaglia a fuoco contro i mercenari che vorrebbero entrare nel ghetto barricato. Ogni volta che gli inglesi tentano una sortita per alleggerire la pressione vengono sommersi da una pioggia di bottiglie, sassi, pigne. Ragazzi vanno fin sotto i cannoni puntati dei « Saracen » e recuperano le pietre. D'un tratto gli inglesi sparano sul serio, pallottole corazzate, attorniate da decine di ragazzini che coprono le armi e loro. Arrivano immediatamente tre compagni dell'IRA. Ad un fischio tutti i dimostranti scompaiono dietro angoli e portoni. I tre compagni da dietro una siepe aprono il fuoco su altrettanti mercenari appostati a 100 metri dietro un autobus. Quelli ed altri inglesi rispondono, in tutto forse 30 colpi. Poi quattro fucilate IRA in rapida successione.

Un soldato inglese cade, un grido rimbomba per tutto il quartiere: « E' morto, è morto! I.R.A.I. ». I ragazzi ballano, i bambini cantano le donne sorridono. Arriva il mezzo blindato della Croce Rossa militare, carica il morto, passa ad 80 km. all'ora davanti a noi, e viene ricoperto da una grandine di bottiglie e sassi. Un bambino recupera elmetto e basco del mercenario. Il basco è piazzato su una pertica e bruciato.



Sul volantino elettorale di Fiammino Piccoli.

UN UOMO VIVO DI UNA TERRA VIVA: questo è FLAME. NIG HOCOLLI Capista di sapere con estreme sensibilità le esigenze d'una terra e del suo popolo per una comune esperienza di dolore. Un uomo di volontà: le cose in cui crede (necessità di giustizia, di progresso di libertà per tutti e nessun potere assoluto) sono indifesi devono essere realizzate. Così quello che conta!



Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Amministrazione e Diffusione Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 53.92.857 - 53.94.883 telefono del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

NAPOLI - ANCORA UNA VOLTA DICIAMO:

SCIOPERO GENERALE, NON A RATE

Tutta la classe operaia napoletana ha gli stessi bisogni e la stessa volontà di lotta

E' stato reso noto oggi finalmente il programma definitivo per lo sciopero del 18, 24 ore per tessili chimici calzaturieri, abbigliamento, con corteo e comizio di Garavini della Filice.

Tre ore per i metalmeccanici, con riunione al cinema Fiorentini al pomeriggio. La decisione del corteo è già importante ed è la conferma che la volontà di lotta degli operai è riuscita ad esprimersi.

Le caratteristiche di fondo di questa giornata di lotta però non cambiano. Innanzitutto l'esclusione dei

metalmeccanici è gravissima, primo perché sono la categoria di gran lunga più numerosa a Napoli, secondo perché comprendono moltissime di quelle piccole fabbriche che nell'ultimo anno hanno dato vita alle lotte più dure.

In secondo luogo la partecipazione dei chimici è tutta speciale: ai chimici è stato distribuito un volantino di ben mille parole, dove dopo un vago accenno allo sciopero generale, si spiega come l'industria chimica è in crisi perché i padroni hanno curato troppo le esportazioni, e sono stati incapaci di programmare. Si dice poi che la lotta dei chimici interessa anche i disoccupati eccetera. Anche Ingrao ieri all'assemblea degli eletti del Pci ha spiegato che «Napoli deve conquistare il ruolo di città moderna e democratica» e che bisogna lottare per far spendere i miliardi già stanziati e chiusi nel cassetto. Il consiglio dell'Alfa Sud ha detto anche la sua, spiegando che «ancora una volta come nel dopoguerra spetta alla classe operaia napoletana salvare la città».

Insomma i chimici lottano per salvare l'industria chimica, i tessili quella tessile, la classe operaia la città. E la classe operaia chi la salva?

Oggi se gli operai scendono in lotta e in maniera sempre più dura è perché le condizioni di vita sono diventate impossibili e vogliono provvedimenti immediati e soddisfacenti. E' vero, già una volta la classe operaia ha salvato Napoli. Si è accol-

lata l'infame fatica di ricostruire le industrie, di restaurare l'apparato di sfruttamento, ma non ha salvato se stessa, i disoccupati hanno continuato a battersi nelle piazze per avere il pane, gli operai si sono ritrovati nella strada appena la ricostruzione cominciava a completarsi. E' per questo che oggi non ripeterà lo stesso errore.

La classe operaia napoletana ha come problema principale quello di garantirsi il diritto a vivere, avere un salario garantito, riduzione generale dei prezzi, riduzione degli affitti di casa, meno ore di lavoro e più soldi. Di tutte queste esigenze, che sono quelle per cui gli operai di tutta Italia lottano, in questo sciopero i sindacati hanno cercato di cancellare ogni traccia: è questa il motivo dello sciopero a rate, delle distinzioni tra commercio e industria, tra chimici e metalmeccanici.

Per questo ancora una volta diciamo: lo sciopero deve essere veramente generale e dobbiamo portarvi dentro le vere esigenze operaie, il caro vita, il salario garantito, la lotta alla repressione e al governo.

IL FASCISTA NICCOLAI PROPONE, ANDREOTTI REPRIME

Incriminato per associazione a delinquere il compagno avvocato Giovanni Sorbi di Pisa

In una grottesca interrogazione parlamentare, il fascista Niccolai aveva chiesto l'intervento della giustizia di stato contro «professionisti» pisani a proposito del caso Feltrinelli

PISA, 15 luglio

In una interrogazione ai ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia, il fascista Niccolai chiede se: «sono a conoscenza del piano che Lotta Continua ha elaborato in relazione ad un secondo autunno caldo; per sapere se è esatto che la città di Pisa è stata prescelta come zona da tenere costantemente sotto pressione con una serie di iniziative che, fin da questi mesi estivi dovrebbero sfociare nell'autunno in atti di violenza tali da coinvolgere l'intera città... e tutto questo all'insegna della lotta contro il governo reazionario dell'onorevole Andreotti espressione del fascismo di stato».

Proseguendo Niccolai ricorda la

presenza a Pisa di magistrati che chiamati poi a giudicare su «numerosissimi episodi criminosi esercitati nella città da questi amministratori della violenza o hanno assolto o hanno preferito imboccare la strada del rinvio, radicando con ciò nei violenti la persuasione della loro impunità».

A prescindere dalla ridicola grossolanità di tali affermazioni non si può non rilevare che le richieste del fascista Niccolai hanno una diretta rispondenza con il programma repressivo del governo Andreotti.

L'unità di intenti e la divisione del lavoro tra fascisti neri e bianchi raggiunge qui un livello grottesco, se si pensa che nella sua interrogazione il rottame missino ruba il mestie-

re allo sceriffo delle inchieste di stato, il procuratore Viola, e che questo ha immediatamente un esito giudiziario gravissimo. L'interrogazione infatti passa dai piani di Lotta Continua per l'autunno, al caso Feltrinelli, parlando di «ritrovamenti di ingenti quantità di esplosivo nelle sue campagne; i collegamenti fra detenuti dinamitardi e "personaggi" dell'organizzazione feltrinelliana, collegamenti tenuti da professionisti di cui le autorità competenti conoscono nome e cognome e indirizzo; il fatto accertato che la città di Pisa nei piani dell'editore dinamitardo Feltrinelli, nei rapporti tenuti dall'avvocato Lazagna in Pisa, era stata prescelta come zona da sottoporre a pesanti attacchi dinamitardi contro persone e cose, in specie, aeroporti, caserme, stazioni dei carabinieri». L'accenno «oscuro» del fascista ha trovato immediata spiegazione: oggi al compagno avvocato Giovanni Sorbi, è stato notificato avviso di reato per «associazione a delinquere». Il fatto è da mettere in relazione con l'affare Corbara, il geometra pisano che è in carcere accusato tra l'altro di essere il responsabile di alcuni depositi di tritolo in seguito rinvenuti nella campagna pisana. Tutti i giornali hanno messo in relazione il Corbara con l'inchiesta sulle Brigate Rosse.

Il compagno Sorbi è stato uno dei primi in Italia a praticare in modo militante e non da speculatore, la sua professione in difesa dei compagni. Chi oggi colpisce il compagno Sorbi, colpisce noi.

BORGATA TRULLO, MONTECUCCO (Roma)

Oggi alle 21
a Piazza Mosca 12
si proietta il film:
«MARZO '43-LUGLIO '48»

MILANO

CIRCOLO OTTOBRE

Questa sera alle ore 20,30 e 22 proiezione del film di Renato Ferrado «Marzo '43 - Luglio '48», al salone degli affreschi dell'umanitaria, via Daverio, 7 - Milano.

MATERIALE D'INFORMAZIONE PER I COMPAGNI

Sono usciti, a cura del collettivo «C.R.», di Milano, due quaderni di documentazione.

Il primo è «Bensol - lotta di una piccola fabbrica in Spagna» (costa 300 lire).

Il secondo è «ENI - petrolio e lotta di classe», a cura del collettivo ENI (sulle lotte di questo inverno, costa 200 lire).

Per avere gli opuscoli bisogna scrivere a: Collettivo «C.R.» via Torino, 77 - 20123 Milano.

E' uscito in questi giorni: «ENI, PETROLIO E LOTTA DI CLASSE». A cura del collettivo ENI. Contiene articoli sulla lotta per il rinnovo contrattuale alla SNAM Progetti e SAIPEM (Novembre '71 - Febbraio '72) e documenti sulla crisi e sul piano chimico.

L'opuscolo si può trovare nelle maggiori librerie di Milano o essere richiesto al collettivo CR via Torino 77, 20123 Milano, inviando L. 300 (spese postali comprese).

PERCHÉ I TESSILI DI SCHIO NON HANNO SCIOPERATO

Le manovre reazionarie dei sindacati e le critiche al convegno dei delegati - Come il sindacato risponde ai licenziamenti di Marzotto

SCHIO, 15 luglio

Mentre in tutta Italia 600.000 tessili sono scesi in sciopero per dare una risposta al grave attacco contro la occupazione che colpisce centinaia di fabbriche tessili, nella provincia di Vicenza non si è scioperato perché, a detta della CISL, la disoccupazione non è un problema che tocca in questo momento i tessili vicentini.

Facendo leva sulla destra operaia, sui delegati bianchi e sui reparti che non sono toccati dalla disoccupazione, su quelli che dicono «il Piemonte è il Piemonte, qui siamo nel Veneto» oppure «noi le nostre lotte le abbiamo già fatte adesso si facciano le loro» i sindacalisti in questi giorni si sono dati da fare per far sapere

in giro che loro erano contrari a questo sciopero «calato dall'alto».

Nel convegno dei duecento delegati tessili della zona di Schio molte motivazioni contro questo sciopero alcuni sindacalisti della CISL le hanno trovate proprio a «sinistra», usando un linguaggio di attacco per far passare una sostanza reazionaria.

Da questo convegno sono uscite però anche delle posizioni corrette e delle critiche alle confederazioni sindacali molto giuste. Un delegato della Lanerossi ha attaccato duramente la strategia difensiva che a livello nazionale il sindacato si è dato per uscire dalla crisi. «Non si chiama in lotta chi è già stato licenziato, che perciò soffre di un ricatto molto pesante, ma si va alla lotta per tempo, con obiettivi d'attacco come la riduzione dell'orario e il salario garantito, in modo da coinvolgere anche altri strati sociali». Si è messo in rilievo come la lotta della Lanerossi, nella forma e nei contenuti, non sia stata per niente generalizzata al movimento complessivo, quando essa è stata invece una delle rare lotte tessili vincenti. Su questa critica si sono riconosciuti molti delegati, tanto più che alla Marzotto di Valdagno, di fronte a duecento licenziamenti annunciati dalla direzione il giorno prima delle ferie e che scatteranno a settembre e ad ottobre, il sindacato si avvia a dare la solita risposta perdente della garanzia del posto di lavoro quando il lavoro non c'è più. Arrivando perfino a contrattare questa richiesta con la possibilità di far fare i corsi di riqualificazione delle macchiniste, corsi che sono proprio il presupposto della ristrutturazione e quindi di nuovi licenziamenti. Marzotto ha dato la garanzia che bloccherà qualsiasi forma di licenziamento, però fino al 29 agosto! Che è il primo giorno di piena ripresa del lavoro dopo le ferie. Il fatto è che alla Marzotto in questi anni la direzione e la CISL sono riuscite, dall'occupazione della fabbrica dal '69 ad oggi, a smantellare ogni forma dell'autonomia operaia in fabbrica. Quella autonomia che nel '68 era riuscita a bloccare i piani di ristrutturazione e che quindi era l'ostacolo più grosso da eliminare sulla via della rivincita capitalistica.

Chimici

ACCORDO SEPARATO ALLA EURAND DI CINISELLO

Gravissima la notizia che ci viene dalla Eurand di Cinisello. E' una piccola fabbrica, con maggioranza di impiegati e solo 35 operai. Non molto combattiva, è la prima volta con questo contratto che aveva cominciato a realizzarsi una buona mobilitazione. Ma questa mobilitazione, per iniziativa di uno strano sindacalista UIL, Strani, che si è trascinato dietro la rappresentanza sindacale aziendale, è stata subito incanalata in una trattativa. Si è giunti così, col consenso un po' tacito della Cgil di zona, alla firma di un accordo separato: in cambio della cessazione degli scioperi e dell'istituzione di un mansionario che inquadra tutta la fabbrica, il padrone concede 10.000 lire di aumento al mese, la parità di liquidazione operai-impiegati, e il 100 per cento di cassa integrazione.

INTERVENTO DELLA POLIZIA ALLA LEPETIT

MILANO, 15 luglio

Prosegue la lotta dei chimici e si fa sempre più aspra, per le provocazioni dei padroni e della polizia e i cedimenti sindacali.

La polizia è intervenuta ieri mattina agli uffici della Lepetit, dove c'era il picchetto, nel quadro di mezza giornata di sciopero. La polizia è entrata da un ingresso secondario e si è schierata dentro l'azienda alle spalle del picchetto. Quando un gruppo di crumiri ha tentato di sfondare il picchetto a spintoni, la polizia è intervenuta, ha fermato un sindacalista e schedato altri operai.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Gli operai della Pirelli hanno raccolto 15.000 lire per il giornale.

Gli studenti della Università Cattolica 70.000 lire.

COME SI SONO SVOLTI I FATTI NEL CARCERE DI REBIBBIA

DENUNCIAMO IN TUTTI I CARCERI LE CRIMINALI RAPPRESAGLIE DEI GENDARMI DI OGNI GRADO

Quanti e quali sono stati gli episodi di violenza sui detenuti in questi ultimi mesi

Nel carcere di Rebibbia 45 detenuti e forse anche di più sono stati massacrati di botte. Questi gli ultimi fatti: dopo la protesta di domenica scorsa, il direttore del carcere Castellano davanti a magistrati e giornalisti aveva assicurato alla delegazione di detenuti con cui stava trattando che non ci sarebbero state rappresaglie di nessun genere.

Martedì sera invece guardie carcerarie insieme ad alcuni figuranti in borghese e con occhiali neri, si presentano con aria sorridente nelle celle dove stanno i detenuti che erano stati più attivi nella protesta o che erano conosciuti come compagni comunisti, gli chiedono di uscire, li portano nei sotterranei dove, alla presenza dei due vicedirettori del carcere, incominciano a pestarli a sangue con i maniganelli.

Oltre ai due vicedirettori partecipano al pestaggio il maresciallo delle guardie e tra le altre, le guardie Monaco e Quadraro. I detenuti da pestare, come risulta da varie testimonianze, sono stati scelti in base ad una lista nera compilata tra domenica e martedì dallo stesso direttore del carcere Castellano e infatti i detenuti già ne erano al corrente. Tra i detenuti massacrati c'era anche il compagno Zanche, l'anarchico condannato per direttissima a un anno e 4 mesi per aver scritto sulla tovaglia della trattoria dove mangiava dei commenti sulla morte di Calabresi. Questo compagno tra l'altro è malato

di cuore. Durante il pestaggio molti detenuti si sono messi a piangere per la rabbia e per il dolore. Il compagno Zanche non piangeva e uno sbirro gli ha detto: «se non piangi allora possiamo pestarti ancora». Ad un altro, già livido di botte, hanno detto: «Ma tu perché sei venuto, tu non eri nella lista, vattene». Ai detenuti che sono usciti dal carcere nei giorni successivi e che avevano ancora ferite o lividi, è stata fatta firmare una dichiarazione in cui si diceva che le ferite se le erano procurate cadendo. Molti colloqui con i familiari sono stati sospesi.

La conclusione è una sola: la paura del governo e del suo ministro forcaiolo Gonella di non riuscire a tenere più sotto controllo neppure le carceri (dove in tutta Italia in questi ultimi mesi gli episodi di lotta e di protesta sono stati innumerevoli), si è trasformata anche questa volta nella ferocia e predefinita rappresaglia dei suoi aguzzini.

Ma questa volta, a differenza delle altre, tutta la stampa ufficiale di sinistra, ha finalmente deciso di accorgersene e ha aperto una notevole campagna su questi fatti. Noi ne siamo ben contenti, ma vorremmo ricordare che episodi di analogia, se non peggiori ferocia, sono avvenuti nei mesi scorsi in parecchie carceri italiane senza che nessuno ci facesse la minima attenzione. Ne enumeriamo solo alcuni dei più significativi e che restano a tutt'oggi impuniti.

TORINO

500.000 lire per tornare in libertà

Dopo una sentenza fascista, una scarcerazione fascista

TORINO, 15 luglio

Ieri il tribunale ha concesso la libertà provvisoria ai quattro compagni di Lotta Continua, Andrea Casalegno, Vittorio Natale, Franco Carrer, Diego Lopresti. Erano in galera dal 19 maggio, per aver distribuito davanti alla FIAT Mirafiori, un volantino che denunciava un'azione squadrista contro gli operai e la morte di Calabresi.

La corte presieduta dal giudice Lacquaniti aveva condannato i compagni a un anno e quattro mesi: una

sentenza gravissima, i 4 compagni sono stati giudicati colpevoli di istigazione a delinquere e di apologia di reato: per di più è stata loro attribuita la responsabilità del contenuto del volantino sebbene lo stessero soltanto distribuendo.

Oggi Lacquaniti ha concesso finalmente la libertà provvisoria, dopo che proletari e democratici avevano fatto sentire la loro protesta contro questa sentenza fascista.

Ma Lacquaniti anche questa volta non ha voluto smentirsi. E' andato a rispolverare una vecchia norma del codice fascista Rocco che prevede la libertà provvisoria sotto cauzione. I 4 compagni per uscire di galera dovranno tirare fuori mezzo milione a testa. Come dire: vediamo di stabilire una discriminazione tra i detenuti che possono pagare e quelli che non possono. Questa norma solitamente applicata per reati patrimoniali e quasi mai per altri reati, oggi ha un chiaro significato intimidatorio, neanche i fascisti quelli del ventennio l'hanno mai usata contro i detenuti politici.

TANASSI COMUNICA

IL MINISTERO DELLA DIFESA HA COMUNICATO CHE «PER IL PERDURARE DELLE ESIGENZE DI POLIZIA GIUDIZIARIA CHE DETERMINARONO, NELLO SCORSO SETTEMBRE, IL RICHIAMO DI 3.000 CARABINIERI, VENE DISPOSTO, CHE TALE RICHIAMO SIA PROROGATO DI UN ANNO».